

Edificata come culto del ricordo fine a se stesso e impermeabile al resto del mondo, non disturba i responsabili del nuovo razzismo: «I guardiani della memoria», di Valentina Pisanty

Lessico per una giornata

di ENZO TRAVERSO

Proprio nei paesi in cui la Shoah è stata oggetto di commemorazioni ufficiali e politiche educative, ha suscitato la creazione di musei e memoriali, ispirato numerose opere letterarie e cinematografiche, fino a essere protetta da leggi speciali che prevedono condanne severe per chi osi violarle, proprio qui – è la tesi dalla quale prende le mosse il nuovo saggio di Valentina Pisanty, *I guardiani della memoria e il ritorno delle destre xenofobe* (Bompiani, pp. 256, € 13,00) – razzismo e xenofobia hanno conosciuto una crescita esponenziale, negli ultimi vent'anni. Qualcosa non funziona.

Difficilmente contestabile, questa diagnosi mostra impietosamente come la memoria pubblica dell'Olocausto si sia trasformata in una macchina ipertrofica che gira a vuoto, finalizzata a preservare sé stessa anziché svolgere una funzione civile, e sempre più sconnessa dai processi di fabbricazione sociale e culturale del razzismo e della xenofobia. Dopo essere stata convertita, come scrive Pisanty, in una «forma narrativa vuota», questa memoria reificata e neutralizzata può prestarsi agli usi peggiori: quelli, per esempio, di chi la brandisce come alibi per potere più comodamente predicare l'odio.

La memoria pubblica della Shoah è cosa diversa dal trauma dell'esperienza vissuta e dal ricordo che ne scaturisce, incarnato dai sempre più rari sopravvissuti dei campi nazisti. Essa ha i suoi «guardiani» – associazioni, istituzioni e personalità regolarmente sollecitate dai media – che ne amministrano le pratiche e le forme. I guardiani parlano in nome delle vittime e gestiscono la posterità di un evento

della storia europea che, secondo la formula ormai canonica di Elie Wiesel, possiede una dimensione assolutamente unica e al contempo universale. La singolarità della Shoah, affermava Wiesel parlando a nome degli ebrei, ne fa «un capitolo glorioso della nostra storia eterna», mentre il suo carattere universale impone di preservare la memoria come un dovere etico, una sorta di imperativo categorico del nostro tempo. Ciò permette di selezionare e riformulare le richieste di riconoscimento pubblico di altri genocidi e crimini contro l'umanità conformandoli al lessico specifico dell'Olocausto, fondato sulla dicotomia normativa tra carnefici e vittime: è avvenuto in Ruanda, dove il nazionalismo hutu è diventato un nazismo tropicale; in Ucraina e in America latina, dove l'Holodomor, la collettivizzazione delle campagne nell'URSS degli anni Trenta, e la repressione delle dittature militari degli anni Settanta sono diventate genocidi; e infine al di là dei Pirenei, dove la repressione franchista è stata ribattezzata dallo storico Paul Preston «l'Olocausto spagnolo».

La gestione dell'Olocausto come un lascito, un'eredità, un bene patrimoniale trasforma i suoi «guardiani» in manager della memoria spesso chiamati a definire i siti destinati ad accogliere musei e memoriali, ad amministrare fondi per l'organizzazione di mostre e viaggi scolastici, a finanziare opere d'arte e restaurare siti o edifici. Talvolta si fanno carico di vere e proprie trattative commerciali, come avvenne anni fa quando le associazioni americane dei guardiani della memoria (a differenza di quelle europee) ingaggiarono un agguerrito team di avvocati d'affari per negoziare con le banche svizzere la restituzione dei beni espropriati agli ebrei fuggi-

ti dal III Reich.

In tempi recenti, la memoria della Shoah è diventata il vessillo delle istituzioni internazionali. Nel 2000, i rappresentanti di quarantasette paesi riuniti a Stoccolma hanno solennemente sottoscritto un testo comune secondo il quale «l'enormità dell'Olocausto deve essere per sempre stampata a lettere di fuoco nella nostra memoria collettiva». Dichiarazioni analoghe sono emanate dall'Unione Europea, dove i crimini del nazismo vengono in genere affiancati a quelli del comunismo al fine di accontentare i nuovi membri provenienti dall'ex blocco sovietico.

Divisa sulle politiche di accoglienza dei profughi, l'Unione Europea è sempre unanime quando si tratta di pauperizzare la Grecia, privatizzare i servizi o commemorare l'Olocausto. Da un lato discute sul modo più efficace di impedire l'esodo di chi fugge guerre e violenza – se necessario finanziandone l'internamento nei campi libici – e dall'altro commemora le vittime dei campi nazisti. Priva di un assetto federale e di istituzioni democratiche dotate di poteri effettivi, l'Unione Europea si sta profilando, dietro la facciata di un Parlamento decorativo, come un mostruoso binomio: l'eurogruppo dei ministri delle finanze affiancato dalle liturgie della Shoah; lo stato d'eccezione neoliberale unito al «dovere della memoria». Non stupisce che, così strumentalizzata e avvilita, questa memoria perennemente invocata non abbia più nessuna efficacia nella lotta contro un razzismo dilagante.

La Shoah, sosteneva Habermas, è il trauma che ha lacerato il tessuto antropologico sul quale poggia la storia europea. La scelta di fondare la religione civile delle democrazie occidentali sulla memoria di questo evento

na senso se essa viene connessa al mondo di oggi, se viene indirizzata contro le culture e le pratiche xenofobe che si espandono paurosamente nel presente.

Edificata come culto del ricordo fine a sé stesso e impermeabile a quanto avviene nel mondo circostante, la memoria dell'Olocausto non serve a nulla, neppure a proteggere gli ebrei, una minoranza che da settant'anni non subisce più discriminazioni ma viene sovraesposta e rischia di trasformarsi nel capro espiatorio del risentimento suscitato dalle politiche neocoloniali dell'Occidente. Questa memoria è unanime perché non infastidisce nessuno, soprattutto non disturba i principali responsabili del nuovo razzismo. Se il ricordo di chi fu perseguitato e offeso venisse usato per denunciare le esclusioni del presente, questo unanimità svanirebbe. I giovani «stranieri» che sono nati, cresciuti e hanno studiato in Italia, ai quali oggi non viene riconosciuta la cittadinanza, devono osservare perplessi il fervore con il quale, nel paese in cui vivono, si commemorano le leggi razziali del 1938 che negavano i diritti agli israeliti. Se l'esclusione degli ebrei avvenuta ottant'anni fa continua a suscitare tanta indignazione, perché negare la cittadinanza alle centinaia di migliaia di persone che ne sono escluse oggi?

Di fronte a questi paradossi, si ha voglia di rimpiangere un'epoca nella quale gli stati europei non commemoravano l'Olocausto, un evento che nessun ebreo si sarebbe sognato di considerare «un capitolo glorioso» della sua storia. Occulto, silenzioso, fatto di un dolore lancinante ma pudicamente nascosto, il ricordo della Shoah svolse un ruolo importante, durante la guerra d'Algeria, per ispirare la lotta contro il colonialismo, mentre Auschwitz era spesso invocato da chi, come Sartre e Marcuse,

condannava i crimini di guerra americani in Vietnam. È ad Auschwitz che Günther Anders, un esule dalla Germania nazista, voleva riunire il tribunale Russell. Priva di guardiani, la memoria della Shoah non possedeva un linguaggio codificato e veniva custodita da ben poche istituzioni, ma la sua efficacia politica era probabilmente maggiore e il suo profilo etico ben più universale.

L'appendice di *I guardiani della memoria*, dedicata alla semiotica della testimonianza, contiene alcune formulazioni discutibili, in particolare quelle relative al «carattere interamente ipotetico» della narrazione storiografica, che rischiano, paradossalmente, di indebolire la critica delle tesi negazioniste: se la storia delle camere a gas fosse una ricostruzione «interamente ipotetica», sarebbe al-

quanto difficile pretendere che il discorso di Robert Faurisson sulla loro inesistenza sia una menzogna. Sarebbe utile, a questo proposito, rileggere una vecchia polemica tra Carlo Ginzburg e Hayden White.

Messa a parte l'appendice, il saggio di Valentina Pisanty sviluppa un'argomentazione stringente. Scritto con ammirevole intelligenza critica, una penna tagliente e un'indignazione per-

cepibile ma sempre controllata, esso scioglie il grumo di contraddizioni di cui è fatta la memoria dell'Olocausto e ci aiuta a orientarci nel suo labirinto. Si tratta, soprattutto in questa congiuntura, di un contributo salutare. Prova che l'intellettuale – una figura pubblica che mette le sue conoscenze e la sua riflessione critica al servizio della società civile, enunciando verità scomode – esiste ancora. Ne abbiamo disperatamente bisogno.

«Una forma narrativa vuota»: a questo i suoi manager hanno ridotto la memoria. Un saggio **Bompiani**



Sigalit Landau, *Mermaids (Erasing the Border of Azkelon)*, 2011: video girato sulla spiaggia tra Aza (Gaza) e la israeliana Ashkelon: le due città condividono la stessa spiaggia ma sono separate dal confine

Agorà

DIBATTITO

I testimoni e la memoria come ricordare la Shoah

Zaccuri a pagina 22

Shoah, cambia lo sguardo

ALESSANDRO ZACCURI

David è arrivato tardi: il signor Rosenzweig è morto prima che si riuscisse a registrare la sua testimonianza di ultimo cittadino israeliano sopravvissuto alla Shoah. E con questo basta, allo Yad Vashem non c'è più bisogno di qualcuno che raccolga la documentazione. È il 2024, al museo della Shoah di Gerusalemme i visitatori sono in calo, altre istituzioni simili hanno già chiuso i battenti. Per sfuggire alla disoccupazione David decide di giocare il tutto per tutto ed escogita un'ultima testimonianza. L'ultimissima, per la quale però bisogna trovare il testimone giusto. Sospeso tra il paradosso e la provocazione, *Olocaustico* di Alberto Caviglia (Giuntina, pagine 304, euro 18,00) è un romanzo che trasporta sul piano narrativo un tema del quale si parla sempre più spesso e che torna ulteriormente d'attualità di questi giorni, alla vigilia di una Giornata della Memoria che coincide con il 75° anniversario della liberazione di Auschwitz.

La questione, appunto, è quella dei testimoni e della testimonianza, secondo la distinzione suggerita dalla semiologa Valentina Pisanty in *I guardiani della memoria e il ritorno delle destre xenofobe* (Bompiani, pagine 242, euro 13,00). Si parte dalla constatazione del fatto che, a dispetto del moltiplicarsi delle iniziative di sensibilizzazione sulla Shoah, negli ultimi anni è in atto una ripresa sempre più smaccata di atteggiamenti discriminatori, discorsi d'odio e aggressioni razziste. Non si tratta solo di odiosi episodi di cronaca, ma

di elementi di un discorso pubblico all'interno del quale sono confluiti – in maniera prima subdola e poi sempre più dichiarata, quasi al limite della rivedicazione – gli esiti del negazionismo. Ma perché la formula "Per Non Dimenticare = Mai Più" si è dimostrata meno efficace del previsto? Secondo Pisanty per un difetto originario, già individuato negli anni Settanta da quanti avevano contestato il modello di racconto semplificato offerto dalla serie tv *Olocausto*. Erano le avvisaglie di un'attitudine emotiva che, nel tempo, è venuta a coincidere con il primato pressoché indiscusso assegnato al testimone, a discapito di un'indagine storiografica basata sul vaglio delle testimonianze.

La distinzione è meno sottile di quanto si potrebbe pensare e, di nuovo, è il romanzo di Caviglia a renderla evidente. Il testimone fittizio che David offre all'opinione pubblica viene inizialmente accolto con entusiasmo e commozione ma, non appena viene smascherata la falsità dell'esperienza alla quale si fa riferimento, ecco che in *Olocaustico* interviene una reazione a catena per cui ogni altra testimonianza documentaria viene destituita d'autorità, fino a spingere la comunità internazionale ad avallare il più drastico negazionismo: siccome quel singolo testimone è un impostore, la Shoah stessa viene considerata un'impostura.

Provocazione e paradosso, d'ac-

cordo. Ma vicende non troppo diverse da quella immaginata nel romanzo si sono effettivamente verificate, come ricordano sia Pisanty sia Walter Barberis in *Storia senza perdono* (Einaudi, pagine 90, euro 12,00), un *pamphlet* che, pur esprimendo una posizione inflessibile sul dovere di ricordare e denunciare, non si sottrae alla riflessione imposta da fenomeni come quello dei falsi testimoni e, più in generale, dell'«abuso della memoria» che, scrive Barberis, «non è meno dannoso di un cattivo uso della storia».

Il punto decisivo rimane quello del venire meno di quanti, sopravvissuti allo sterminio, hanno finora sostenuto l'onere della testimonianza. La soluzione alla quale Barberis rimanda coincide in sostanza con quella suggerita da Pisanty: «Ci salverà – si legge in *Storia senza perdono* – solo la razionalità della ricerca, l'onestà dell'insegnamento, e tanta umanità». E l'elaborazione di nuovi linguaggi, si potrebbe aggiungere: il ricorso a strategie narrative e di rappresentazione simbolica che vadano al di là degli schematismi più immediati e rassicuranti.

Non è solamente una questione di stile, ancor meno di tecniche. Anche se non incentrato esclusivamente sulla Shoah, un saggio come *Elogio dell'oblio* dello statunitense David Rieff (traduzione di Gabriella Tonoli e prefazione di Marta Boneschi, Luiss, pagine 134, euro 18,00) offre più di uno spunto al riguardo. Rieff chiama in causa quella che definisce «la vittoria della memoria sulla storia», alla quale associa il rischio di una genericità che può rivelarsi fungibile ai disegni più disparati. Non per niente, come sottolinea la stessa Pisanty, i sostenitori del

negazionismo amano appellarsi al principio – di per sé perfettamente democratico – della libertà di espressione, in un rovesciamento di ruoli reso ancora crudele dalla sua apparente consequenzialità. L'oblio del quale Rieff tesse l'elogio non è altro, dunque, che un uso più consapevole della memoria, tanto più necessario ora che si profila un'epoca «dopo la memoria»: dopo la scomparsa dei testimoni, dopo l'indebolirsi della testimonianza.

Una lezione forse parziale, ma non per questo meno illuminante può venire dalla letteratura. Nel suo *Una questione finale. Poesia e pensiero da Auschwitz* (Book, pagine 120, euro 16,00) il critico Al-

berto Bertoni fa notare, tra l'altro, come la coincidenza tra verità e trasmissione della memoria possa verificarsi anche nell'opera di chi non è stato testimone diretto dei fatti che racconta, come accade per esempio in *Vedi alla voce: amore* di David Grossman. L'invenzione artistica – ben diversa dalla sfrontata falsificazione descritta da Caviglia in *Olocaustico* – diventa così un possibile strumento di testimonianza: non esclusivo, però, né sottratto al rigore della verifica storica.

L'impressione, in ogni caso, è che nei prossimi anni si renderanno necessari un affinamento e una ridefinizione di prospettive, come già adesso suggerisce Miche-

le Guerra nel suo *Il limite dello sguardo* (Cortina, pagine 150, euro 16,00), un'indagine sul cinema della Shoah che è interessante leggere in parallelo con il libro di Valentina Pisanty, anche e specialmente quando, come nel caso del film *Il figlio di Saul* di László Nemes, il giudizio dei due autori tende a divergere.

Dal classico *Notte e nebbia* di Alain Resnais al severo *Austerlitz* di Sergei Loznitsa (un documentario realizzato nei luoghi del cosiddetto "turismo dell'Olocausto"), c'è sempre un momento in cui lo sguardo del personaggio si gira verso lo spettatore. Potrebbe essere quello, lascia intendere Guerra, l'istante in cui il dovere del testimone si compie in tutta la sua drammatica complessità.

Alla vigilia del 75mo anniversario della liberazione di Auschwitz, si moltiplicano le riflessioni sul ruolo dei testimoni



Géza Röhrig in una scena di «Il figlio di Saul», il film di László Nemes vincitore del Grand Prix a Cannes nel 2015 e dell'Oscar nel 2016

Con il venir meno
dei sopravvissuti
allo sterminio,
occorre elaborare
forme di trasmissione
della memoria
che vadano oltre
l'emotività immediata

ROMANZO

La Vienna profetica di Bettauer

Nel 1922 Hugo Bettauer aveva ottenuto uno straordinario successo con il «romanzo di dopodomani» *La città senza ebrei*, ora proposto da Chiarelettere nella traduzione di Matilde De Pasquale (pagine XVIII+172, euro 15,00). Come osserva il curatore Marino Freschi nell'introduzione, il «caso Bettauer» fu uno degli episodi più inquietanti negli anni che precedettero l'ascesa di Hitler al potere. Nato a Baden nel 1872, Bettauer godette di ampia popolarità come scrittore, sceneggiatore e giornalista, assumendo posizioni controcorrente che lo fecero additare a «modello esemplare della disgregazione giudaica». Fu ucciso da un militante nazionalsocialista nel 1925 a Vienna, la «città senza ebrei» causticamente descritta nel suo romanzo: per conseguire la sospirata purezza, la società austriaca finisce per privarsi anche dell'apporto intellettuale proveniente dai detestati ebrei, condannandosi così a un insopportabile e mediocre conformismo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Ricordare l'Olocausto non diventi un rituale»

Giornata della memoria. Valentina Pisanty: commemorazioni ripetitive possono essere controproducenti. Serve un dibattito critico senza retorica

SABRINA PENTERIANI

I selfie irriverenti dei turisti ad Auschwitz, il furto delle pietre d'inciampo per le vittime della Shoah, i commenti d'odio contro la senatrice a vita Liliana Segre, superstita dell'Olocausto, la recrudescenza di atteggiamenti xenofobi e la comparsa di gruppi neonazisti. Sono tutti atteggiamenti violenti ed estremisti difficili da spiagare in Paesi in cui da anni si coltiva con grande attenzione il ricordo degli orrori avvenuti durante la Seconda guerra mondiale, come avviene in questi giorni con le iniziative legate alla Giornata della memoria.

Valentina Pisanty, docente di Semiologia all'Università di Bergamo e attenta studiosa delle logiche del negazionismo, ha deciso di indagare su questa contraddizione, chiedendosi se esista un nesso tra il

modo in cui la storia di questo periodo viene custodita e trasmessa e la nuova ondata di intolleranza e razzismo. Le riflessioni raccolte ne «I guardiani della memoria» (Bompiani) si traducono in un invito a rafforzare gli sforzi perché la lotta alla discriminazione sia davvero efficace ed incisiva, compiendo lo sforzo di renderla anche onesta e consapevole, sfuggendo da qualunque rischio di retorica e di banalizzazione.

Come è nata la sua riflessione sulla

Memoria della Shoah?

«Me ne occupo da più di vent'anni, la mia tesi di dottorato riguardava proprio le strategie retoriche e argomentative dei negazionisti. In seguito il mio interesse si è allargato al contesto culturale che aveva favorito l'affermarsi del negazionismo, posto che si tratta di un fenomeno cresciuto negli ultimi decenni. Negli ultimi anni mi sono occupata delle diverse declinazioni della memoria ma anche della retorica fiorita intorno ad essa, che a volte finisce col produrre effetti controproducenti rispetto agli obiettivi che si era posta».



Valentina Pisanty
docente e saggista

Che cosa è emerso dalla sua ricerca?

«Noi ci ripetiamo ogni anno il 27 gennaio la promessa solenne del "mai più" come se fosse una formula liturgica o religiosa legata all'impegno di non dimenticare. I fenomeni di cui parlo ri-

guardano gli ultimi venti-trent'anni, un periodo in cui la memoria dell'Olocausto e della Shoah sono diventati un elemento fondativo dell'identità europea ed occidentale. Dopo la caduta del Muro di Berlino, infatti, questa memoria ha sostituito le grandi narrazioni politiche del Novecento ed è diventata una sorta di collante ideologico dell'Occidente. È cresciuta quindi la tentazione di sacralizzarla e di santificare i testimoni, anche al di là del valore storico delle loro testimonianze, ac-

Mostra fotografica

I campi di Fossoli e Auschwitz



L'iSchool, Istituto scolastico di via Ghislandi a Bergamo, partecipa alle iniziative promosse dal Comune di Bergamo e da Isrec, l'Istituto Bergamasco per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea, per la Giornata della memoria. All'interno della scuola verrà allestita una mostra dal titolo «Luoghi - Auschwitz e Fossoli: la loro storia, la nostra memoria», a cura di Elisabetta Ruffini e prodotta da Isrec Bergamo, con il Comune di Bergamo, l'Accademia di Brera e l'Associazione Nazionale ex deportati politici. Fulcro della mostra, alcuni scatti fotografici di Isabella Balena che raffigurano il campo di raccolta e transito di Fossoli e il tristemente noto campo di sterminio di Auschwitz. Accanto a questi, alcuni pannelli con scatti di questi due luoghi come sono oggi, realizzati da una fotografa su richiesta dell'Isrec. La mostra sarà visitabile per tutta la giornata di lunedì 27 gennaio, ore 8-18. A fare da guida ai visitatori gli studenti delle classi quinta liceo, altri studenti leggeranno testimonianze della Shoah. L'inaugurazione alle 16 con dolci della tradizione ebraica preparati dagli studenti dell'Alberghiero.

compagnata da una certa tendenza a rendere liturgiche, ripetitive e standardizzate le pratiche commemorative. In qualche caso in ambito europeo è stata attribuita al discorso sulla memoria una funzione sostitutiva di una progettualità politica condivisa».

Lei parla nel saggio anche della narrazione della memoria in particolare attraverso film e serie televisive. In che modo questi prodotti culturali contribuiscono alla creazione dell'immaginario storico collettivo e quali effetti producono?

«L'immaginario storico e il modo in cui noi rappresentiamo il passato è fortemente condizionato dalla produzione culturale quindi soprattutto dal cinema e dalla televisione. La conoscenza diffusa dell'Olocausto può essere fatta risalire al successo di alcune produzioni soprattutto americane. Nel 1978 "Olocausto" ebbe un ruolo fondamentale nel diffondere conoscenza e consapevolezza di quanto accaduto, e poi negli anni Novanta ci sono stati i film che tutti conosciamo come "Schindler's list" di Spielberg e "La vita è bella" di Benigni, che poi hanno avuto moltissimi seguaci e imitatori. C'è un fenomeno complementare e opposto alla sacralizzazione che è quello della banalizzazione dei contenuti storici. Per rendere accessibile la conoscenza di un fenomeno complesso come l'Olocausto è stato necessario e inevitabile filtrarlo attraverso formati narrativi e spettacolari capaci di catturare l'attenzione di uno spettatore abituale di fiction, con ruoli ben



I bambini del campo di concentramento di Auschwitz

B. FISHMAN-CORBIS-BETTMANN REUTERS

delineati, una storia semplice. Questa schematizzazione e banalizzazione è l'unico modo per proiettare un evento storico al centro del sapere comune condiviso. L'abbondanza strarbordante di prodotti cinematografici su questo argomento, però, ha avuto anche un effetto di standardizzazione, tale che i film dell'Olocausto sono in generale basati su una formula ripetitiva nei contenuti e nelle modalità espressive. Una delle caratteristiche più accentuate è per esempio quella di fare leva sulle emozioni, sulla commo- zione. Sono eventi terribili e drammatici che suscitano reazioni molto forti, che vengono incanalate nei formati hollywo-

odiani standard. Col tempo invece dell'empatia che molti si auguravano avvicinasse le nuove generazioni a quanto è accaduto, questo accumulo di fiction finisce col produrre stanchezza, assuefazione, sovraesposizione del tema».

Quali sono a suo parere i rischi?

«Prima di attribuire intenzioni malevole agli adolescenti che si scattano selfie ad Auschwitz, dovremmo forse soffermarci a ragionare su come li abbiamo bombardati di prodotti standardizzati, spesso calati dall'alto insieme al "dovere" della memoria. Il rischio è quello di produrre una sorta di conformismo per cui chi guarda un film a tema

ritiene poi di aver esaurito la sua responsabilità di buon cittadino e che non ci sia bisogno d'altro. È poco come compito di cittadinanza, può far perdere di vista quali siano i problemi reali da affrontare in quest'ambito. La società contemporanea con i suoi conflitti non si può tradurre esattamente nel modo in cui potremmo raccontare l'Olocausto, con i ruoli di vittime e carnefici così chiaramente distribuiti come all'epoca delle deportazioni».

Come si possono superare queste contraddizioni?

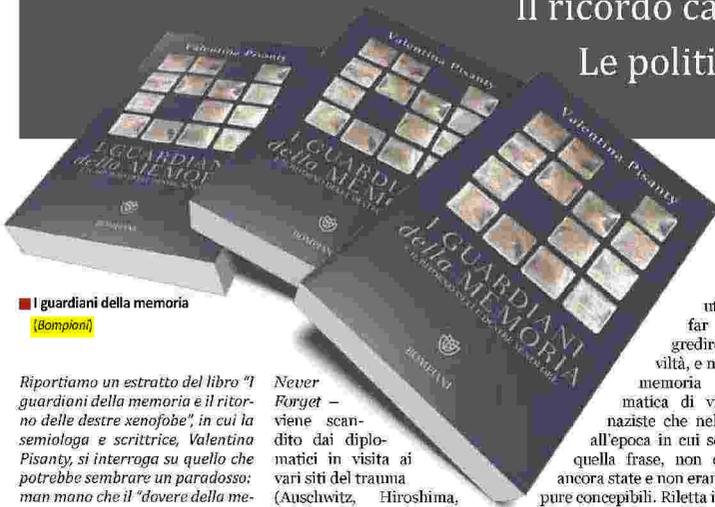
«Come semiologa scrivendo avevo soprattutto l'obiettivo di alimentare un dibattito critico

sull'uso della memoria negli ultimi trent'anni. Prima di tutto penso sia importante eliminare gli automatismi, gli stereotipi, e tenere lontana la retorica e le strumentalizzazioni. Da cittadina che si chiede che ruolo possa avere la memoria oggi posso rispondere che secondo me è importante recuperarne la dimensione locale e concentrarsi sulla ricerca storica oggettiva, con un metodo scientifico, più che sui ricordi personali e sugli aspetti emotivi. Abbiamo bisogno di equilibrio e di correttezza. Dovremmo per esempio riflettere più attentamente sull'antisemitismo in Italia, indagarne le radici e le derive razziste del fascismo».

Il razzismo è tornato: cos'è andato storto?

Il ricordo capillare dell'Olocausto non basta
Le politiche della memoria hanno fallito

a cura di CARMINE GAZZANNI



■ I guardiani della memoria
(Bompiani)

Riportiamo un estratto del libro "I guardiani della memoria e il ritorno delle destre xenofobe", in cui la semiologa e scrittrice, Valentina Pisanty, si interroga su quello che potrebbe sembrare un paradosso: man mano che il "dovere della memoria" si radica nella società civile, assistiamo a una crescita esponenziale del razzismo. Cosa non ha funzionato nei discorsi pubblici di chi intende mantenere viva la memoria?

di VALENTINA PISANTY

Per non dimenticare. Mai più. Traduzioni dei più icastici *never forget, never again*, i due mantra della retorica commemorativa si richiamano l'un l'altro come le formule di un giuramento o i versi di una preghiera. Evocati insieme come se il primo presupponesse il secondo, vengono declamati in occasioni ufficiali per ribadire l'assunzione di un impegno solenne nei confronti delle generazioni passate e future. Chi li preferisce non avverte il bisogno di specificare esattamente cosa non vada dimenticato e soprattutto cosa non debba succedere mai più.

Tutti sanno che la duplice promessa riguarda l'Olocausto. Pochi invece ricordano il senso di chiamata alle armi attribuito allo slogan *Never Again!* dal suo primo divulgatore, il rabbino ortodosso Meir Kahane, controverso fondatore della Jewish Defence League e poi leader del partito dell'ultradestra israeliana Kach. In polemica con gli ebrei statunitensi, all'epoca più coinvolti nei movimenti per i diritti civili di altri gruppi che nella lotta per la sopravvivenza del proprio, nel 1971 Kahane li esortava a non farsi mai più cogliere impreparati di fronte a qualsiasi ostilità o aggressione antisemita: "Per l'ebreo che è così intelligente per il bene di tutti gli altri e così ottuso quando si tratta dei propri interessi, l'amore per gli ebrei richiede un criterio politico coerente: è un bene per gli ebrei? Questa è la domanda di Ahavat Yisroel: così, e solo così, l'ebreo sopravvivrà." *By any means necessary*, avrebbe detto Malcolm X, alla cui retorica Kahane provocatoriamente si ispirava.

Da allora *Never Again* ha perso il suo valore di grido di battaglia per assumere quello antitetico di segno di rappacificazione universale. Appaiato all'altro motto -

Never Forget - viene scandito dai diplomatici in visita ai vari siti del trauma (Auschwitz, Hiroshima, Srebrenica, Ruanda...) come omaggio ai defunti e auspicio di un futuro senza più vittime né carnefici. In questa rivisitazione ecumenica i termini dell'impegno restano perlopiù vaghi: ci si riferisce al genocidio in senso stretto (mai più stermini su scala industriale) o anche ad altre modalità di discriminazione? All'antisemitismo (mai più persecuzioni ai danni degli ebrei) o a ogni forma di razzismo e di sopraffazione? Oltre all'estensione delle categorie di cui si parla, ciò che raramente viene messo a tema è il passaggio dalla prima alla seconda formula, quasi che l'assolvimento del *dovere della memoria* - altra espressione rituale in auge da qualche decennio - fosse di per sé garanzia di un futuro libero da ogni ingiustizia paragonabile a quella patita dagli ebrei durante gli anni del nazifascismo. Davvero è sufficiente ricordare ciò che è stato per tutelarsi contro l'eventualità che qualcosa di simile capiti di nuovo?

Non che i due concetti siano del tutto sgancciati. C'è chi trova il nesso in un famoso aforisma di George Santayana - "Coloro che non ricordano il passato sono condannati a ripeterlo" - prescindendo dal fatto che l'autore si riferiva alla memoria positiva di espe-

rienze utili a far progredire la civiltà, e non alla memoria traumatica di violenze naziste che nel 1905, all'epoca in cui scriveva quella frase, non c'erano ancora state e non erano neppure concepibili. Riletta in chiave profetica e lanciata nello spazio pubblico a mo' di avvertimento universale, la citazione ha assunto il valore di una verità autoevidente. Non si pretenda un supplemento di spiegazioni su come il ricordo dell'evento dovrebbe assicurarne l'irripetibilità. Non ci si soffermi sui controesempi più ovvi (Hitler ricordava perfettamente il genocidio degli armeni purtroppo). E non si obietti che "non chi non ricorda, ma chi non capisce il passato è condannato a ripeterlo". È prerogativa dei pensieri fondativi - delle certezze di cui parlava Wittgenstein - fare a meno di legittimazioni razionali. I fondamenti non si interrogano, si accettano e basta.

Una contraddizione pericolosa di cui rendersi conto prima che sia troppo tardi

La premessa è di quelle disorientanti. È innegabile che la società contemporanea sia permeata da due caratteristiche che, per quanto siano entrambe oggettive e reali, sono al tempo stesso diametralmente opposte. Da una parte negli ultimi vent'anni la Shoah è stata oggetto di intense e capillari attività commemorative in tutto il mondo occidentale, tanto che parlare genericamente di "memoria" ci porta alla mente direttamente l'Olocausto. Nello stesso lasso di tempo, però, il razzismo e l'intolleranza sono aumentati a dismisura proprio nei paesi in cui le politiche della memoria sono state promosse con maggior vigore. Veri. Entrambi i fatti. Ma allora la domanda nasce spontanea: che legame c'è? Cosa è andato storto nella

rappresentazione e nella comunicazione della memoria. È da qui che parte "I guardiani della memoria e il ritorno delle destre xenofobe" (Bompiani), saggio, illuminante e sconcertante al tempo stesso, di Valentina Pisanty, semiologa e studiosa che già ci ha abituato a letture originali e dirompenti. È, questo, un libro che rompe i velli di Maya di chi, troppo semplicisticamente, ha pensato per anni (se non per decenni) che bastasse l'equazione semplicistica *Per Non Dimenticare = Mai Più* per sentirsi in dovere con la Storia. E invece no. L'analisi della Pisanty dimostra che l'errore sta proprio nell'aver creduto che generalizzare la "memoria" e il "ricordo" potesse bastare. Il salto che è stato fatto in ambito comunicativo non solo è stato superficiale ma, in un certo senso, fonte dello stesso affermarsi dell'ondata di xenofobia che stiamo vivendo. Il ragionamento, per quanto spiazzante, segue un preciso andamento logico: laddove il nocciolo di ogni discorso universale è "Questo vale per tutti", spiega la semiologa, il punto di ogni memoria è "Questo l'ho vissuto solo io". In altre parole: nel momento in cui si universalizza la memoria, si corre il rischio di creare un paradosso pericoloso poiché la memoria è fisiologicamente individuale. Il prodotto, come lo definisce la stessa Pisanty, è "uno strano incrocio": *Questo l'ho vissuto solo io e quindi vale per tutti*. Ed è anche da questo sentimento di rivalsa che le destre sono riuscite a riaffermarsi. Nonostante orrori, morti, devastazione. Un libro, dunque, che apre un nuovo e lucido scenario per combattere la discriminazione in modo efficace e incisivo, che vuol dire anche onesto, consapevole e, quando necessario, autocritico. Specie alla luce della pericolosa xenofobia 2.0. Specie alla vigilia della Giornata della memoria.

Il libro

Un saggio illuminante che si interroga su come l'equazione "per non dimenticare uguale mai più" non sia sufficiente



■ Valentina Pisanty



BOOKBOOKS I "guardiani" della Storia e gli errori nelle politiche del ricordo

Shoah, il dubbio: l'odio cresce dove si coltiva la memoria?

» FURIO COLOMBO

Nel Giorno della Memoria esce un nuovo libro di Valentina Pisanty che pone importanti riflessioni, importanti obiezioni e una scossa al modo in cui alcuni di noi hanno sempre pensato il tempo della Shoah e della persecuzione razzista dei fascismi. È un libro che richiede grande attenzione, e alcune obiezioni. Molti ricorderanno che Valentina Pisanty è l'autrice giovane di un non dimenticato saggio, "L'irritante questione delle camere a gas" (Bompiani) che ha contato e pesato non poco, per intelligenza, acutezza e documentazione, nella repulsa del negazionismo e nella dimostrazione della sua natura basata sul falso e sul fascismo.

Questa volta Valentina Pisanty, discendente diretta della grande scuola (filosofia e semiologia) di Umberto Eco, lei stessa docente lungo lo stesso percorso, pone, con coraggio (e perplessità di molti suoi lettori) alcune controverse questioni, con l'impegno di mettere ordine nel

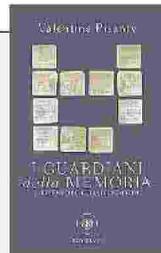
pulviscolo di risposte false e spesso politiche, nella vasta questione del che fare col passato. Estrapolo liberamente da questo suo "I Guardiani della Memoria" (Bompiani) che esce il 27 gennaio.

UNA QUESTIONE proposta da Pisanty è se qualcuno, e chi e come, ha il diritto di presentare gli eventi del passato (per esempio la Shoah) scegliendo la narrazione e il testimone che gli sembra più utile o efficace. Una seconda è se un simile impossessamento della memoria non faccia più male che bene al dramma persistente e crescente dell'antisemitismo. Una terza è così formulata: "Che fare nel caso in cui, tra gli eredi delle vittime non vi sia accordo unanime su come e quando esercitare il presunto diritto di strumentalizzare l'Olocausto" (dando per scontato che strumentalizzare l'Olocausto non crei un problema con i materiali della Storia)? Come vedete è un libro d'investigazione severa e linguaggio duro. Pensate alla definizione di "Guardiani della Memoria" per indicare coloro che, dal museo, al libro all'attività politica, alla vita, non smettono di ri-

prendere il tema del ricordo di ciò che veramente è stata la Shoah. Ma lo è, a cominciare dal primo paragrafo, inizio del capitolo: "Cosa è andato storto".

Cito: "1) Negli ultimi 20 anni la Shoah è stata oggetto di capillari attività commemorative in tutto il mondo occidentale. 2) Negli ultimi 20 anni il razzismo e l'intolleranza sono aumentati a dismisura proprio nei Paesi dove le politiche della memoria sono state implementate con maggior vigore. (...) C'è un collegamento, ed è compito di una società desiderosa di contrastare l'attuale ondata xenofoba interrogarsi sulle ragioni di questa contraddizione". Interrogarsi è urgente e indispensabile, risponderebbe questo lettore. Ma è urgente e indispensabile rendersi conto del ritorno del fascismo quasi dovunque in ciò che chiamiamo l'Occidente, dagli Stati Uniti all'Europa. Pisanty ci chiede un impegno che va molto al di là dell'attività (dannosa, secondo lei) dei Guardiani. Occorre contrapporre, insieme al ricordo di allora, la politica di adesso, che è ampiamente macchiata di fascismo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



• I guardiani della memoria
Valentina Pisanty
Pagine: 256
Prezzo: 13 €
Editore: Bompiani



Olocausto, la sfida è trovare parole nuove per ricordare l'orrore

L'ANALISI

Titti Marrone

Scritte vergate con l'inchiostro dell'odio appaiono proprio a ridosso dell'anniversario della liberazione di Auschwitz, da Nord a Sud, da Mondovì a Noto. E oltre a bruciare come una coltellata nelle ferite dei sopravvissuti, pongono una domanda: come mai, a vent'anni dall'istituzione della giornata della memoria, antisemitismo, razzismo e intolleranza sono aumentati in Italia e negli altri Paesi che hanno sviluppato iniziative in ricordo della Shoah? C'è una relazione inversa, da eterogenesi dei fini, tra la quantità di libri e articoli, film e fiction, documentari, filmati d'epoca e anche cartoon dedicati in questi giorni alla Shoah e il dilagare di xenofobia, sovranismi e chiusure nazionalistiche? E se un collegamento c'è, deriva forse da una vera e propria retorica della memoria e da chi si autoproclama suo difensore? Dobbiamo ritenere che, invece di promuovere il ricordo di quel che è stato, l'armamentario commemorativo abbia sortito invece l'effetto di sollecitare rancorose contro storie alternative a base di foibe contro Shoah, gulag contro lager?

GLI INTERROGATIVI

A porre queste domande, cui non è semplice dare risposta, è una semiologa tra le maggiori studiose del negazionismo, Valentina Pisanty, nel libro appena pubblicato da **Bompiani** «I guardiani della memoria» (256 pagg., 13 euro). Le sue sono argomentazioni scomode, fuori dal politically correct, ma necessarie per sollecitare un esercizio di onestà intellettuale e etica più che mai necessario. Soprattutto perché, come la studiosa ricorda, in verità sotto sotto molti sottoscriverebbero

volentieri la frase a dir poco brutale pronunciata secondo suo stile da Vittorio Feltri nel febbraio 2019 alla trasmissione radio La Zanzara: «Gli ebrei? Sono decenni che rompono i c...». Non sono pochi gli italiani che la pensano proprio così pur non essendo esplicitamente dei negazionisti o particolarmente animati da odio antiebraico (altri invece sono decisamente negazionisti, antisemiti e con gli esempi politico-giornalistici in circolazione si sentono sempre più legittimati a farne pratica).

Certo, i social hanno la loro parte di responsabilità nel dilagare delle esposizioni di odio ed ha ragione Ruth Dureghello a considerarne questo lato oscuro. E del resto nessuno può avere soluzioni in tasca. Però, di fronte alle scritte di Noto e Mondovì, viene da pensare che è proprio ora di articolare domande, aprire dubbi come quelli sollevati da Valentina Pisanty. Che deplora una certa «feticizzazione della testimonianza come unico genere di discorso autorevole» che produce una sorta di saturazione della memoria e si porta dietro il rischio della «mercificazione del trauma». Ora, nessuno pensa che, per far crescere un sentimento pubblico davvero condiviso basti una data conficcata come un chiodo in un calendario, né che la perentorietà da scadenza istituzionale della giornata della memoria possa far scattare a comando la consapevolezza di quel che è stato. E bisogna dire che già uno scrittore di origine ebraica come Alessandro Piperno, una dozzina di anni fa, mise in guardia dal sentore stantio di certe commemorazioni, lanciando la provocazione d'interrompere i viaggi delle scolaresche «sgambettanti sui prati di Auschwitz», oggi superate dalla terrificata moda dei selfie con il sopravvissuto.

NUOVI LINGUAGGI

Insomma, la memoria è que-

stione delicata e insieme complessa e difficile da gestire, soprattutto in un tempo – e in presenza di un discorso pubblico – che banalizza tutto e della complessità è nemico giurato. Si tratta di trovare codici espressivi, linguaggi non retorici, in grado di comunicare l'orrore di quel che è stato vincendo il frastuono della banalità. Lo spiegha benissimo una scrittrice, saggista e traduttrice come Elena Loewenthal in un coraggioso pamphlet di qualche anno fa, intitolato «Contro il giorno della memoria». Con parole che sono «il tentativo di capire perché il Giorno della Memoria mi disturba, così come è articolato oggi. E anche il tentativo di provare a immaginare la memoria in un modo diverso. A scendere a patti con il silenzio, che a dispetto della ricorrenza diventa una tentazione, un bisogno, un auspicio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SEMIOLOGA PISANTY: LA RETORICA DELLA MEMORIA HA FINITO PER SOLLECITARE RANCOROSE CONTROSTORIE

OGGI SERVONO ALTRI CODICI ESPRESSIVI CAPACI DI VINCERE IL FRASTUONO DELLA BANALITÀ



150242

In libreria saggi e romanzi che rifuggono dalla maniera edificante e didascalica di celebrare e propongono un diverso punto di vista per combattere il rinfocolarsi dell'intolleranza

Guardare al passato con occhi e cervello lucido contro ogni negazionismo

NOVITÀ EDITORIALI

Cristina Bongiorno

Ci vuole grande audacia, condita con un pizzico di malizia, per mandare alle stampe un saggio "Riflessioni sulla questione antisemita" (Einaudi, pagg. 99, euro 14) di Delphine Horvilleur, dal titolo così pomposamente accademico da far venire voglia di passare oltre.

Invece sorpresa: tutto principia con il più grande concorso di bellezza attestato nella Bibbia, che porta sul podio una giovane donna, di cui il re persiano Assuero, stanco della - neanche a dirlo, bizzosa Vashti - non sa nulla, come del resto rivela il nome Ester che significa "nascosta", "misteriosa".

Dalla genealogia della nuova regina, componente della diaspora dei figli d'Israele, la Horvilleur, che prima di diventare rabbino del Movimento ebraico liberale in Francia è stata anche modella a Gerusalemme, si dipana

una sorta di inchiesta poliziesca sulle ragioni dell'odio anti-ebraico, scatenate dal cattivo del libro sacro, Aman, consigliere speciale del re.

Ciò per dire che in questi giorni c'è novità nell'aria grazie a quattro opere fresche di stampa che, ciascuna a suo modo, rifuggono dalla maniera edificante e didascalica per celebrare il Giorno della Memoria.

Il rabbino Horvilleur, naturalmente in quanto donna non riconosciuto dagli ortodossi, ribalta il consueto schema di osservare l'ebreo attraverso lo sguardo antisemita e piuttosto esplora l'antisemitismo nelle sue mutazioni e adattamenti per mezzo di testi, leggende, tradizioni del popolo d'Israele, senza smarrirsi nella pur squisita esegesi del Pentateuco.

Ancora un punto di vista femminile ma raccontato da Lionel Duroy, che con il romanzo "Eugenia" (Fazi, pagg. 463, euro 19), in Francia per settimane ai primi posti della classifica e vincitore del premio Anais Nin, ricrea un'ambientazione quasi tattile della Romania anni 30, dal-

la cultura raffinata ma centripeta dell'odio, attingendo alla storia vera dello scrittore e intellettuale Michail Sebastian, pseudonimo di Iosif Hechter, riconosciuto uno dei più grandi autori in lingua rumena.

Il rurale Paese carpatico che si sta risollevando dalla Grande Depressione, vede deteriorarsi le spinte democratiche in un susseguirsi di 25 governi nell'arco del decennio tra il 1920-30, con il proliferare di partiti antisemiti, ultranazionalisti e infine platealmente fiancheggiatori di Hitler e un inaudito numero di assassini politici dalle matrici ambigue. La Romania, intrecciando la cronaca alle vicende intime della sensibile e volitiva Eugenia, che si affranca dalla sua famiglia banalmente antisemita in diverse gradazioni, non appare né troppo distante né troppo differente nella sua caduta anche morale, dall'Italia dell'epoca e in definitiva dall'Europa stessa.

Ma se "Eugenia" è creazione letteraria, le sorelle Janny e Lien Brilleslijper, nella vita vera sono tra le pochissi-

IL DIARIO

La polacca Renia Spiegel come Anna Frank

Per 70 anni in una cassetta di sicurezza dove venne custodito dalla sorella, uscito negli Stati Uniti per volontà della nipote, "Il diario

di Renia 1939-1942" (Neri Pozza, pagg. 382, euro 19) riconsegna solo oggi la vita breve della diciottenne nata nella Polonia sudorientale.

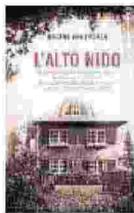
Renia Spiegel, fatta fuggire da un ghetto dal fidanzato, si nasconde nella soffitta con i genitori di lui e altri ebrei, finché la Gestapo irrompe nel rifugio segreto...

me reduci di Auschwitz e Bergen-Belsen, emettono a punto ne "L'alto nido" (Bompiani, pagg. 456, euro 19) frutto dell'enorme ricerca di Roxane Van Ipern, una delle operazioni di salvataggio più audaci della resistenza olandese. L'autrice del romanzo-reportage ha scelto di abitare dal 2012 con la famiglia nel Nido, imponente villa nel bosco. A est di Amsterdam, intatta con il suo tesoro di reperti infrattati tra pavimenti

di legno, cavità e botole mimetizzate, divenne nel 1943 sotto il naso dei leader del Nsb, il Movimento Nazionale-socialista olandese, dislocato a poche centinaia di metri, nascondiglio per decine di ebrei, fino al tradimento del 1944. La forza di far trionfare l'estate nell'implacabile inverno dell'odio è impressa dalla vitalità della comune di artisti e dal calore della famiglia allargata. Lo stesso che le due sorelle riserveranno a due sorelle incrociate alla stazione di Amsterdam: fu Lien a rilasciare alla Croce Rossa la dichiarazione di morte di Anne, l'autrice del celebre "Diario", e Margot Frank, delle quali si prese cura nelle ultime settimane di vita assieme

a Janny e altre amiche.

Oltre l'esegesi, la creazione letteraria e la memorialistica va Valentina Pisanty che con "I Guardiani della Memoria. E il ritorno delle destre xenofobe" (Bompiani, pagg. 240, euro 13) firma un saggio urticante e anticonformista che farà discutere. Posto che, si interroga in sostanza la Pisanty, la Shoah negli ultimi vent'anni è stata oggetto di intense attività commemorative in tutto il mondo e nello stesso tempo negazionismo e intolleranza sono aumentati, si tratta di due fatti scollati o c'è ragione di indagare sui motivi di questa contraddizione? E districa il reticolo di arterie, vene e capillari che nutrono il fallimento della semplicistica equazione "per non dimenticare"="mai più" a cui, a giudizio della semiologa dell'Università di Bergamo, va sostituita una vigorosa promozione del pensiero critico in grado di contrastare la retorica la quale sacralizzando i testimoni, promuovendoli a guardiani di un passato terribile ma impietrito, li rende obiettivi da schermire o da abbattere. —





Il Memoriale dell'Olocausto a Berlino in un'immagine dell'Archivio Agf

150242

Nel messaggio per la Giornata delle comunicazioni sociali il Papa ribadisce il no all'uso strumentale e distruttivo dell'informazione

Per una narrazione vera che parli del bene e del bello degli uomini

È dedicato al tema della narrazione, perché «abbiamo bisogno di respirare la verità delle storie buone», il messaggio pontificio per la Giornata mondiale delle comunicazioni sociali, pubblicato venerdì 24 gennaio, memoria di san Francesco di Sales, patrono della stampa cattolica.

Prendendo spunto da un passo del libro dell'Esodo – «Perché tu possa raccontare e fissare nella memoria» (10, 2) – il Papa rimarca la necessità di «storie che edificano, non che distruggano», attraverso «una narrazione umana, che ci parli del bello che ci abita»; mentre purtroppo – è la sua denuncia – c'è «ancora oggi chi si serve

del cosiddetto *storytelling* per scopi strumentali», di storie che «narcotizzano» e fanno diventare «avidità di chiacchiere e di pettegolezzi», consumatori di «violenza e falsità». Ma, osserva Francesco, «mentre le storie usate a fini strumentali e di potere hanno vita breve, una buona storia è in grado di travalicare i confini dello spazio e del tempo». Ecco allora l'importanza del «Ri-cordare... portare al cuore» rilanciata dal Papa, con un'ulteriore sottolineatura: quella che «anche quando raccontiamo il male», occorre «lasciare lo spazio alla redenzione».

PAGINA 8

Una narrazione non negoziabile?

di GAETANO VALLINI

Negli ultimi vent'anni la Shoah è stata oggetto di numerose iniziative commemorative in tutto il mondo occidentale. Nello stesso periodo sono aumentati esponenzialmente episodi di razzismo e intolleranza proprio in quei paesi in cui le politiche della memoria sono state attuate con maggior impegno. Si tratta di due fenomeni indipendenti, oppure esiste un collegamento tra essi e allora è compito di una società intenta a contrastare l'attuale ondata xenofoba interrogarsi sulle ragioni di tale contraddizione? È l'interrogativo da quale parte Valentina Pisanty nel libro *I guardiani della memoria. È il ritorno delle destre xenofobe* (Milano, **Bompiani**, 2020, pagine 240, euro 13) per constatare quello che a suo avviso è il sostanziale fallimento delle politiche della memoria fondate sull'equazione semplicistica «per non dimenticare = mai più».

Si tratta di una questione delicata,

già sollevata criticamente da altri in passato, ma che per l'autrice, attenta studiosa delle logiche del negazionismo, assume una rilevanza particolare. «La posta in gioco – sottolinea infatti – è il potere di orientare le percezioni e le passioni pubbliche, da sempre soggette al condizionamento di metafore influenti, schemi argomentativi e racconti identitari depositati in un senso comune in perpetua trasformazione». E alla base della riflessione non può che essere la situazione venutasi a creare negli ultimi anni: «Da una parte il vecchio assetto liberale, trincerato dietro ai valori della democrazia, invoca la memoria dei crimini contro l'umanità – in particolare della Shoah – per ribadire le ragioni della sua insostituibile permanenza. Dall'altra nuove formazioni premono alle porte con controstorie alternative, in buona parte assembleate a partire da ricordi latenti, rancori repressi e miti nazionali che si credevano sepolti, ma che oggi rivelano un'inaspettata vitalità».

Entrambe le parti mostrano tuttavia incongruenze: «Feticizzazione della te-

stimonianza come unico genere di discorso autorevole. Privatizzazione della storia come patrimonio da spendere sulla scena pubblica. Appropriazione del lessico dell'Olocausto da parte di soggetti interessati ad ammantare di universalità le proprie ragioni di parte. Uso politico del diritto penale come barriera protettiva contro i teppisti della memoria». Aporie, le definisce Pisanty, secondo la quale quelli citati «sono strumenti di consenso più adatti a un regime autoritario che a un progetto democratico», tanto che «non sorprende che le destre in ascesa se ne siano impossessate per riadattarli ai loro propositi».

I partiti xenofobi sfruttano, infatti, le mosse degli avversari per contrattaccare. Lo fanno svuotando le forme egemoni dei loro contenuti storici e prendendone possesso, atteggiandosi a vittime perseguitate da un potere geloso dei propri privilegi, ribaltando le accuse e intercettando tesi e posizioni tradizionalmente di sinistra per incanalare paure e astio della popolazione più de-

bole su nemici identificati ad hoc: gli immigrati, i rom, la casta... «Proliferano nella confusione che contribuiscono a creare. Dove assurgono al potere – spiega Pisanty – attuano politiche discriminatorie ai danni delle nuove minoranze mentre sostengono di difende-

re i diritti calpestati delle maggioranze; diffondono notizie false mentre lanciano crociate contro la disinformazione; ammiccano al fascismo mentre negano la distinzione tra destra e sinistra; si dichiarano solidali con Israele mentre riabilitano l'antica calunnia della cospirazione ebraica per il controllo del mondo».

Tornando alla domanda iniziale, la questione più rilevante per la studiosa è se tale insuccesso sia accidentale, o se certe politiche, così impostate, non potevano che contribuire agli esiti che hanno prodotto. Dopo la crisi delle utopie rivoluzionarie, con la caduta del muro di Berlino, la condanna unanime del nazismo e, per estensione, del comunismo sovietico, «chiunque si può identificare con le vittime del Male assoluto», sostiene Pisanty, sottolineando però che è proprio questo il problema: «Le aporie della "memoria cosmopolita" si annidano nel contrasto tra la presunta universalità del racconto-matrice e l'inevitabile particolarità degli usi che se ne fanno. Adattata a una vasta gam-

ma di contesti storici, la narrazione dello sterminio ha modellato l'immaginario politico degli ultimi trent'anni, riconducendo ogni conflitto allo schema vittime-carnefici. Di qui la concorrenza delle vittime e le accuse di lesa memoria che ciascun gruppo lancia ai gruppi

rivali». Ed è qui che entrano in gioco quelli che la studiosa definisce «I guardiani della memoria», ovvero, «persone, associazioni o istituzioni preposte ad amministrare le pratiche commemorative idonee», che «gestiscono tali contese per stabilire chi, tra i litiganti, ha più diritto di tradurre le proprie rivendicazioni nel lessico dell'Olocausto».

La questione è se tali «guardiani», che parlano a nome delle vittime, siano davvero legittimati a farlo. Essi, infatti, hanno assunto una sorta di delega da parte dei testimoni, partendo dal presupposto «che la presenza fisica di questi ultimi nei luoghi del trauma sia, di per sé, motivo di credibilità e autorevolezza», scrive Pisanty, che si sofferma sulle trasformazioni che hanno investito la figura dei testimoni, mettendo in guardia da possibili «effetti collaterali» di una loro sacralizzazione. «In contrasto con il metodo critico con cui gli storici soppesano, incrociano e interpretano le loro fonti (consapevoli del margine di errore che ogni testimonianza necessariamente comporta), la retorica della memoria – sottolinea l'autrice – feticizza i testimoni, come se non ci fossero filtri cognitivi o culturali tra i racconti che producono e gli eventi di cui parlano».

Non si tratta di un aspetto secondario, perché, spiega, mentre «la storia è pubblica, la memoria è sempre di qualcuno» e per questo rispecchia preoccupazioni e interessi particolari. È «specie quando la memoria contesa è ancora carica di effetti sul presente, come nel caso della Shoah, il suo controllo è la posta in gioco di aspre dispute volte a scalzare sia il primato delle rappresentazioni egemoni, sia l'autorità dei Guardiani che se ne ergono a tutela».

Gli atteggiamenti commemorativi dominanti hanno avuto un'eco anche nelle recenti rappresentazioni televisive e cinematografiche della Shoah. «Negli ultimi anni – sottolinea Pisanty – la tensione creativa dei cineasti è scemata man mano che la memoria della Shoah si è assestata su un canone etico-estetico».

co che nessun critico, o quasi, è più disposto a rimettere in discussione». E ciò significa che «stiamo attraversando una crisi del paradigma "olocaustico", inadatto a rendere conto di un presente diversamente traumatico che non si lascia più ricondurre allo schema familiare vittime vs carnefici».

Siamo dunque di fronte a una «stanchezza palpabile di una memoria sempre più ritualizzata, inaridita e avvilita su se stessa» che, secondo la studiosa, si percepisce anche in diversi ambiti della vita sociale, dai selfie irrispettosi dei visitatori ad Auschwitz alla goliardia sul tema della Shoah soprattutto sui social media, dagli episodi di razzismo negli stadi al linguaggio oltraggioso dei leader delle nuove destre nei confronti delle minoranze additate come il nemico.

Non manca un accenno alla legge, intesa come ultimo baluardo a difesa della memoria. E anche qui Pisanty è critica, sostenendo che «le leggi antinegazioniste – la cui inefficacia è facile da dimostrare – non mirano tanto a proteggere i diritti delle minoranze a cui fanno capo le memorie negate, quanto a tutelare le memorie in sé, co-

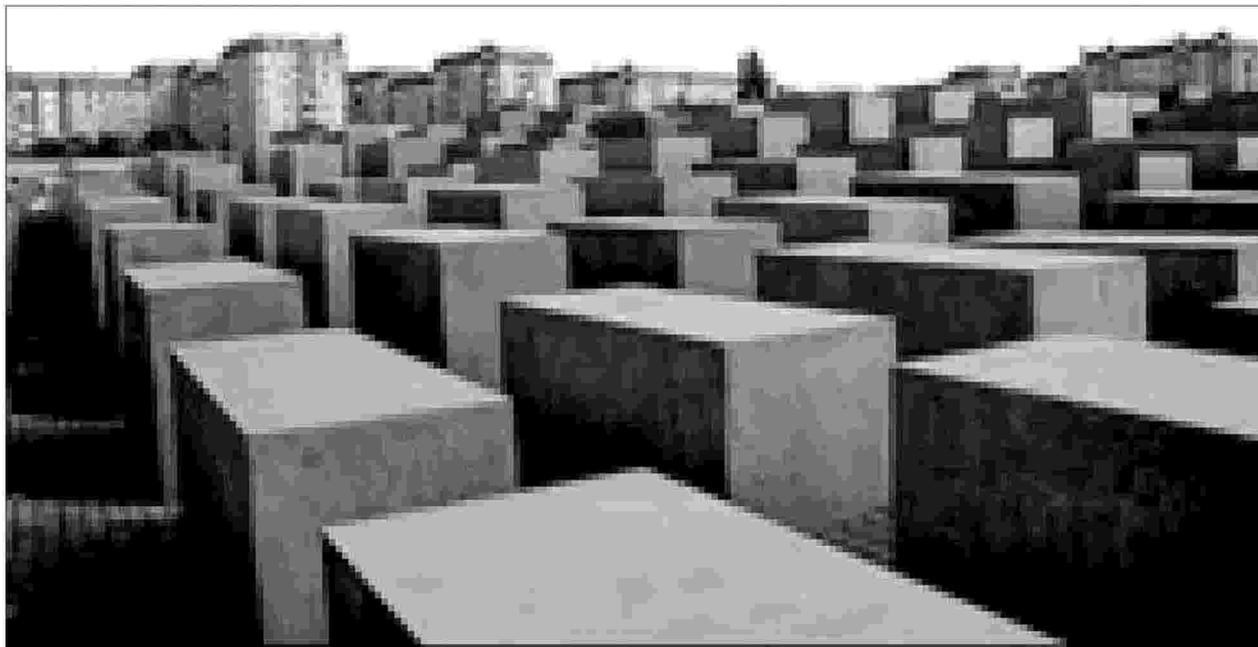
me se la perpetuazione dei traumi storici costituisca un bene giuridico inalienabile».

Con l'obiettivo di «predisporre a combattere la discriminazione in modo efficace e incisivo, che vuol dire anche onesto, consapevole e, quando necessario, autocritico», *I guardiani della memoria* pone sul tavolo questioni delicate. Fra tutte la prevalenza del dovere della memoria rispetto alla dimensione della conoscenza critica storica, un fenomeno che sta creando uno squilibrio che porta alla messa in discussione della memoria stessa e delle voci dei testimoni. E la conclusione del volume lo sottolinea con chiarezza: «L'insistenza martellante sul dovere della memoria ha partecipato dello stesso clima culturale, e forse lo ha anche involontariamente incoraggiato, da cui scaturiscono le nuove ondate di xenofobia. Il capovolgimento era insito nelle premesse, e cioè nella pretesa di sancire i valori ultimi della democrazia attraverso metodi autoritari. Una società che pone a proprio fondamento non negoziabile una narrazione particolare presentata come universale non può che contribuire alla deriva antidemocratica di cui oggi molti lamentano gli effetti». Insomma, un libro che probabilmente farà discutere.

Nel suo ultimo libro
Valentina Pisanty indaga
le cause del fallimento
delle politiche della memoria
che – a suo avviso –
avrebbero portato a «una crisi
del paradigma "olocaustico"»
E contribuito all'insorgenza
di nuove ondate di razzismo e xenofobia
nel mondo occidentale

*Pietre d'inciampo rubate
nella notte tra il 9 e il 10 dicembre 2018
al quartiere di Monti a Roma*





Peter Eisenman, «Memoriale per gli ebrei assassinati d'Europa» (Berlino)



Pisanty

TV/RADIO

<https://www.raiplay.it/video/2020/01/scritto-letto-detto-valentina-pisanty-b3109569-3765-46bf-ae58-e574130aa968.html>

Lezione (di sinistra) ai progressisti Insistere sull'odio produce più odio

Il saggio di Valentina Pisanty già scuote le anime belle: perché il razzismo aumenta nonostante le tante leggi e politiche antirazziste? La risposta è facile: l'ossessione per la xenofobia non fa che alimentare l'intolleranza

■ Che il libro di **Valentina Pisanty** intitolato *I guardiani della memoria e il ritorno delle destre xenofobe* (**Bompiani**) sia esplosivo lo conferma il vago imbarazzo con cui lo ha trattato ieri *Repubblica*, che ne ha affidato la recensione a **Gad Lerner**. L'articolo di presentazione aveva un titolo interlocutorio («Non basta la memoria. L'impegno per ricordare la Shoah non ha fermato la nuova xenofobia. I testimoni hanno fallito?»), e lo stesso **Lerner** è sembrato camminare sulle uova, non sapendo se prendere le distanze dal volume, stroncarlo, lodarlo o chissà che altro.

La tesi del saggio, tuttavia, è chiarissima. «Due fatti sono sotto gli occhi di tutti», scrive la **Pisanty**. «1) Negli ultimi vent'anni la Shoah è stata oggetto di capillari attività commemorative in tutto il mondo occidentale. 2) Negli ultimi vent'anni il razzismo e l'intolleranza sono aumentati a dismisura proprio nei Paesi in cui le politiche della memoria sono state implementate con maggior vigore». La **Pisanty** avanza una domanda rovente: può darsi che le due cose siano collegate? Può darsi che i «guardiani della memoria», in questi anni, abbiano sbagliato atteggiamento?

A porre tali questioni, per altro, è una studiosa (semilogica dell'Università di Bergamo) che non può in alcun modo essere sospettata di simpatie destrorse. È progressi-

sta, da anni si occupa di razzismo con una impronta ideologica che è ben evidente anche nel testo in discussione. Ed è proprio lei a chiedersi se le politiche contro il razzismo e a tutela delle memoria non abbiano prodotto più razzismo e più negazionismo. Alcuni passaggi del libro sono piuttosto ruvidi. La **Pisanty** definisce «guardiani della memoria» coloro che «rivendicano il diritto/ dovere di parlare a nome dei defunti; sulla scorta di tale diritto hanno anche facoltà di stabilire chi può invocare la memoria a supporto della propria causa». Sono parole non leggerissime.

La studiosa parla di «concorrenza delle vittime» (dei vari genocidi); di standardizzazione dei prodotti culturali sull'Olocausto; arriva addirittura a sostenere che le leggi contro il negazionismo abbiano giovato ai negazionisti: «Una società che pone a proprio fondamento non negoziabile una narrazione particolare presentata come paradigma universale non può che contribuire alla deriva antidemocratica di cui oggi molti lamentano gli effetti», scrive. Insomma, da sinistra la **Pisanty** rifila parecchie staffilate alla sinistra.

Benché per molti versi estremamente coraggioso, però, il suo libro dà in parte ragione a **Lerner**: si limita a fornire spunti di discussione (ed è già molto), ma non offre

grandi soluzioni. E qui ci permettiamo di intervenire, con qualche riflessione che probabilmente non sarà gradita alla **Pisanty**. La sua impostazione ideologica, infatti, è il grande limite del suo saggio. Pur dicendo molte cose sacrosante, parte da presupposto sbagliati o, meglio, troppo parziali, che inevitabilmente offuscano la visuale.

Per prima cosa, la **Pisanty** sovrappone «razzismo» e «negazionismo» dell'Olocausto, che invece sono due temi distinti. Ci sono tantissimi negazionisti - come abbiamo scritto più volte - anche nel fronte cosiddetto «antirazzista». Gente favorevole all'immigrazione di massa che però odia gli ebrei, per farla breve. Secondo punto, e più importante: non è vero che il razzismo sia in aumento.

È vero che è molto facile, oggi, imbattersi in tesi negazioniste, e il motivo è semplice: Internet ha fatto emergere posizioni che prima non godevano di tanta visibilità; ha contribuito alla diffusione dei cosiddetti «complotismi»; ha fatto aumentare la violenza verbale. Ma che il razzismo sia più diffuso è falso, e banalmente lo dimostrano i dati sui crimini d'odio, in calo dal 2017.

Il grande problema è proprio questo. È vero, come suggerisce la **Pisanty**, che le leggi «antinegazioniste» sono un clamoroso esempio di eterogenesi dei fini: i risultati che

ottengono sono il contrario di quelli che vorrebbero raggiungere. Ma ancora peggio è l'effetto di tutte le norme «anti odio», delle commissioni, dei regolamenti comunali, delle campagne stampa. Continuare a dire che l'odio e il razzismo sono in aumento e sostenere che servano strumenti (magari politici) per combatterli non fa che esasperare il clima. È evidente - perché gli esempi sono pluri - che le varie norme bavaglio servono più a colpire le opinioni «non corrette» che a impedire la diffusione della xenofobia. Il rischio di questa insistenza - come ha notato il grande saggista **Douglas Murray** - è che alla lunga produca un contraccolpo.

La paranoia odierna porta ad accusare di razzismo e nazismo chiunque critichi l'immigrazione di massa, di omofobia chiunque contesti le posizioni degli attivisti Lgbt. E se tutti sono nazisti, allora nessuno lo è. Se le false accuse di razzismo colpiscono nel mucchio, allora anche l'odiatore vero e il razzista vero si sentiranno autorizzati a fare le vittime.

Il grande torto alla memoria lo fa chi paragona i decreti sicurezza alle deportazioni di massa, i centri di accoglienza ai lager e ai treni piombati, il pensiero critico al totalitarismo. Per questo, ogni tanto, basterebbe fare più storia e meno memoria.

F. Bor.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DIBATTITI

Non basta la Memoria

L'impegno per ricordare la Shoah non ha fermato la nuova xenofobia. I testimoni hanno fallito? È la domanda del saggio di Valentina Pisanty

di **Gad Lerner**

È

un libro talmente scomodo – questo che la semiologa Valentina Pisanty dedica all'insuccesso dei *Guardiani della memoria*

(Bompiani) sovrastati dal ritorno delle destre xenofobe – da lasciare interdetta l'autrice stessa. Siamo debitori a Valentina Pisanty di analisi efficacissime sul fenomeno del negazionismo della Shoah (*L'irritante questione delle camere a gas*, s'intitolava un saggio del 1998), e anche questo suo ultimo lavoro è meticoloso, severo, ben scritto. Però... c'è un però.

Forse non l'ho capito io, ma l'imbarazzante verità dell'assunto iniziale, quello che lei chiama «il plateale fallimento delle politiche della memoria degli ultimi vent'anni», visto che «il razzismo e l'intolleranza sono aumentati a dismisura proprio nei paesi in cui le politiche della memoria sono state implementate con maggior vigore», avrebbe imposto una conclusione che invece viene lasciata in sospeso. Non credo per reticenza, semmai per precauzione, Pisanty evita di indicare che cosa di diverso, in alternativa agli eccessi di ritualizzazione, avrebbe dovuto proporsi l'elaborazione collettiva di un evento catastrofico, solo parzialmente spiegabile, qual è stato lo sterminio di milioni di ebrei europei.

È significativo che in un saggio così attento alla cronaca recente – credo d'ora in poi davvero indispensabile – nel descrivere «l'avvento dell'era del testimone» e poi «la mercificazione del trauma» e infine «la saturazione della memoria», con richiami sistematici a film, serie tv, spettacoli teatrali, dibattiti politici e cerimonie istituzionali, non si faccia cenno alla scelta del presidente Mattarella di nominare senatrice a vita Liliana Segre nel gennaio 2018. L'atto formale più solenne e di maggior risonanza

compiuto in Italia per valorizzare la funzione della testimonianza e per diffondere una memoria condivisa della Shoah. Comprendo bene lo scrupolo morale di Pisanty, che mai si abbasserebbe a criticare «l'impegno civico dei sopravvissuti che hanno profuso energie alla condivisione delle proprie esperienze di deportazione». Al contrario, è lei la prima a restare allibita di fronte alle «risate cattive», alla «goliardia dell'Olocausto». Basti per tutti l'intervento radiofonico da lei citato di Vittorio Feltri: «Gli ebrei rompono i coglioni da decenni con la Shoah».

Il libro è dunque una critica sofferta, assai bene argomentata, allo «sproporzionato investimento simbolico che il culto della memoria carica sulle spalle dei testimoni» e, soprattutto, di chi si è assunto l'onere (arrogato il diritto?) di farne le veci. Cioè degli autonominati portavoce delle vittime, Guardiani per delega, peraltro mai ricevuta. Ora, io ho seguito con crescente interesse i capitoli in cui Pisanty descrive gli effetti indesiderati prodotti dalla «stanchezza del paradigma vittimario». È tristemente vero che, assumendo il modello semantico della memoria della Shoah, sostitutiva delle grandi ideologie novecentesche, proposta come pietra angolare dell'etica liberale, europea e cosmopolita, si è ottenuto un effetto indesiderato: la moltiplicazione di memorie vittimistiche locali, spesso in contrapposizione alla tragedia ebraica, nel solco del tribalismo xenofobo. D'accordo. Concediamo pure che l'insorgenza dei nuovi razzismi, verificatasi senza che il culto della memoria riuscisse a preservarcene, dalla rivolta contro quella stessa memoria abbia tratto incoraggiamento. Lo dimostra la riesumazione di eroi nazionali antisemiti nell'est post-comunista, ma anche la denigrazione volgare di icone-vittime come Anne Frank nei nostri stadi di calcio.

Ma allora? Quali conseguenze dovremmo trarne? Ammetto di essere

condizionato, nel mio giudizio, dal lavoro di raccolta delle testimonianze filmate dei partigiani viventi che insieme a Laura Gnocchi stiamo conducendo sotto l'egida dell'Anpi. Sappiamo bene che presi di per sé questi racconti, benché spesso eccezionali e commoventi, non possono sostituirsi a una rigorosa interpretazione storica. Vale anche per i testimoni della Shoah, ormai rimasti in pochi. Non penso certo che Pisanty proponga di considerarli inutili, o addirittura fuorvianti. La conseguenza da trarne è piuttosto un'altra, tutt'altro che limitativa: si tratta di riconoscere che, a suo modo, la memoria dei sopravvissuti rappresenta una forma di lotta politica e culturale. Che si lascia consapevolmente strumentalizzare a fini di giustizia e consapevolezza nell'oggi. Non è il caso di lasciarsi turbare da questo esplicito richiamo alla strumentalizzazione, perché di strumenti il nostro agire ha bisogno. Come è noto, la memoria della Shoah viene posta al servizio di due diverse cause: la legittimazione dello Stato d'Israele che, secondo alcuni discutibilissimi critici come Sergio Romano pretenderebbe addirittura di utilizzarla come «salvacondotto morale» nella sua politica di difesa. E in aggiunta, o in alternativa, la seconda «causa» che si propone la memoria della Shoah è il richiamo a stare dalla parte dei discriminati e dei profughi del mondo contemporaneo. Pur consapevoli dell'unicità delle sofferenze patite, testimoni come Liliana Segre e Piero Terracina vi si sono prestati consapevolmente.

La memoria non è mai scientifica, s'impone nella controversia e per questo suscita rigetto. È immersa nelle lacerazioni sociali e culturali che alimentano ostilità, nuove competizioni, revival di pregiudizi. Siamo grati a Valentina Pisanty per la lucidità impietosa con cui descrive questi meccanismi di contrapposizione. Ma, insieme a lei, non smetteremo di richiamarci all'insegnamento delle vittime.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



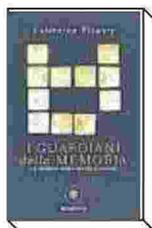
DAVID SUTHERLAND/COEBS

▲ **Per non dimenticare**

Una parete con le fotografie dei prigionieri del lager di Auschwitz

*È una critica
agli autonominati
portavoce delle vittime*

Il libro



**I guardiani
della Memoria**
di Valentina
Pisanty
(Bompiani
pagg. 256
euro 13)

